

Palafitte

Sembra quasi incredibile che nell'arte contemporanea, che da un lato ha moltiplicato all'infinito le possibilità espressive, si assista ad una radicale semplificazione per il mondo in cui gli artisti interpretano la realtà. Da un lato vi è infatti l'atteggiamento duchampiano, irriverente, provocatorio, il più delle volte datato e ripetitivo, dall'altro c'è quello più vicino all'idea della continuità, dell'evoluzione dell'espressione artistica, quello del tentativo continuo del superamento e della combinazione delle modalità di costruzione dell'opera d'arte.

Roberto Pagnani appartiene sicuramente a questa seconda categoria di artisti, attenti a quello che la storia dell'arte ha prodotto nel secolo delle Avanguardie, all'evoluzione della forma espressiva, alle modalità che hanno condotto generazioni di artisti a confrontarsi con generazioni di artisti a confrontarsi con la Pittura. Il Novecento è stato il secolo del rifiuto della tradizione, della rottura dei Futuristi con il passato, del superamento del concetto stesso dell'opera d'arte in sé prodotto da Marcel Duchamp, della ricomposizione dell'universo pittorico giocato sulla sparizione della figura. Una vera e propria teorizzazione dell'aniconicità, da "Punto-linea-superficie" di Kandinskij, allo sviluppo pedagogico della forma nei trattati di Klee, alla teoria del colore di Itten e Albers. Un universo che poteva vantare una completa riformulazione della realtà giocata su di una sensibilità differente, evoluta. Pagnani appartiene a questo mondo riprogettato, un mondo rigoroso e provocatorio insieme.

In un lavoro apparentemente semplice Pagnani in realtà affronta una molteplicità di problemi complessi. Dalla libertà nell'uso dei materiali, alla complementarietà di questi, legni, metalli e residui del mare, già affrontata storicamente da Schwitters, alla problematica del volume, con la sovrapposizione dei vari componenti.

L'artista compie la scelta precisa di far scaturire l'opera da una sorta di memoria atavica e complessa, dove si stratificano coscienza informale e un gusto alle volte Brut del colore che compare anche nelle sue tele.

Le "Palafitte" sono tecniche miste che derivano dall'accostamento di diversi materiali: ciò che affiora è un reticolo di metallo che squadra e dà

ordine a uno sfondo che può essere o meno colorato. Queste forme hanno insieme una natura geometrica e regolare e una sorta di magmatico appoggio, dalle quali si distaccano completamente. Sotto sabbia e frammenti di conchiglia, piccole pietre, sopra bitume e bruciature... L'uomo e la natura sono quindi gli autori delle sue "basi" miste di casuali ritrovamenti e di interventi dell'artista: ogni materiale usato ha un significato – spiega l'autore – e così il luogo dove è prodotto.

Le piccole architetture che ne derivano possono essere tanto "palafitte", quanto "piattaforme". Sono dunque costruzioni che appartengono agli albori o alla stagione più tecnologica dell'umanità, e si somigliano.

In questo modo Pagnani affronta e risolve il problema che si è posto in principio e ha messo in scena una sorta di periplo fisico e materico che lo conduce a superare una stagione storica dopo l'altra, dalla cultura del Ready-made a quella dell'Informale, alla nostra contemporanea confusione di tecniche sotto il nume della tecnologia.

Quel che ne deriva è una visione silenziosa, è lo sguardo mansueto dell'uomo moderno che sa guardare il paesaggio nonostante le sue continue ferite, che riesce ancora a trovarlo "bello"; è anche l'occhio disincantato dell'uomo tecnologico del futurismo, la nostra prima e fatale avanguardia, che contempla l'architettura industriale rimanendone affascinato.

Beatrice Buscaroli Fabbri